

Un Cremasco alla Grande Guerra

Note in margine al diario di Pietro Ferrari, vaianese

Il saggio prende spunto dal diario che il fante vaianese Piero Ferrari redasse sia sulla sua esperienza di soldato che su quella di prigioniero nel corso della prima guerra mondiale. Mentre accenna solamente alla prigionia, il lavoro vorrebbe ricostruire, partendo appunto da queste pagine, sia la mentalità dell'autore (una figura singolare, pittore e restauratore, dalla cultura vasta per quanto compiuta da autodidatta), sia il significato della sua partecipazione alla guerra. Non un acceso patriota, Pietro Ferrari, ma un uomo del suo tempo, tutto impregnato della cultura religiosa e paternalistica caratteristica del suo paese d'origine; ma neppure un soldato ribelle e polemico, sprezzante nei confronti dei valori patriottici, come ci ha ormai abituati una pubblicistica (a parere dell'autore) a volte molto tendenziosa.

The essay is the starting point of the diary written by the foot soldier Pietro Ferrari from Vaiano referring to his experience either as a soldier or as a prisoner during the First World War. Even if he mentions only little about his imprisonment, the work would reconstruct both the author's mentality, a man of a peculiar character, a painter and a restorer in possession of a rich culture obtained as a self-taught, and the significance of his taking part in the war. Pietro Ferrari was not an ardent patriot, but a man of his time, wholly imbued with the religious and paternalistic culture of his native place. Neither was he a rebellious or a polemic soldier who wanted to despise patriotic values as it is reported by a certain kind of a publicist press revealing to be less tendentious.

Dal fondo della campagna lombarda

“Io nacqui Veneziano ai 18 ottobre del 1775, giorno dell’evangelista san Luca; e morirò per grazia di Dio Italiano, quando lo vorrà quella Provvidenza che governa misteriosamente il mondo”¹: comincia così il più bel romanzo sul Risorgimento, scritto da un giovane di cuore e di talento, che alla causa dell’Italia dedicò la vita, ricevendone poco in cambio, come del resto successe a molti.² Tuttavia, se avesse vissuto tanto da vedere realizzata quella unità a cui aveva dedicato tanti sforzi, Nievo avrebbe dovuto prendere atto che molta sarebbe stata ancora la strada da percorrere prima che l’identità del campanile potesse essere sostituita da quella della nazione.

Con ogni probabilità, anche Pietro Ferrari, il personaggio principale di questa ricerca, si sentiva molto più vaianese che italiano; e forse proprio l’esperienza drammatica e sconvolgente della guerra gli avrebbe destato un lampo almeno di quell’amor di patria, che per tanti rimaneva una parola astratta e per molti versi incomprensibile.³

Nato all’ombra del campanile di Vaiano, Ferrari fa coincidere il suo orizzonte culturale e affettivo con quello individuato dal territorio del suo comune, della sua chiesa, della religione professata con profonda partecipazione. Alle donne, moglie e figlie amate teneramente, riserva un ruolo elevato nella sua esperienza di uomo, ma socialmente ristretta. La figura di riferimento rimane il padre, a cui riserva amore e venerazione, sempre però nel contesto di una famiglia di tipo patriarcale, certamente non rigida e tuttavia dotata di tratti ben riconoscibili. Un episodio del suo diario di guerra (su cui converrà ritornare) risulta in proposito illuminante. Mentre lo accompagna alla stazione di Casaletto Vaprio a prendere il treno che lo porterà al fronte, il padre non esita a chiedergli di scambiare le sue scarpe di minor pregio con quelle da soldato del figlio, “nuove e fortissime”, secondo una prassi non certo ignota alle famiglie contadine (e non solo) dei secoli scorsi, che imponevano di cedere ai padri i cibi e gli utensili migliori. Quasi a giustificazione, Ferrari aggiunge subito dopo che potrà presto riaverne un altro paio dello stesso tipo.⁴

Il soldato in partenza non oppone quindi la minima obiezione alla richiesta, così come accetta con naturalezza che quella stessa funzione paterna, tenera ed autoritaria insieme, si prolunghi nel parroco, don Barboni, e nella bellissima figura del Colonnello del suo reggimento, che gli perdona uno sfogo epistolare che avrebbe potuto procurargli guai molto seri.

Pietro Ferrari compì studi irregolari, da autodidatta per alcuni aspetti; frequentò essenzialmente scuole professionali (alla Scuola Beato Angelico di Milano, in una non meglio precisata scuola in Francia dove seguì un corso di decorazione) e compì il suo apprendistato di decoratore, restauratore e, in sottordine, di pittore presso artigiani specializzati, spesso di ottimo livello. Anche se non viene dichiarato in maniera esplicita, è difficile però ritenere che in quei corsi il giovane non ricevesse almeno qualche conoscenza di arte e di letteratura, corredo del resto indispensabile per il lavoro che intendeva svolgere.

Al di là di studi umanistici specifici, Pietro è comunque uomo di buon gusto e di solida competenza nell’ambito delle arti figurative, come dimostrano diversi passi del suo diario di guerra. Il 12 gennaio del 1917, soggiornando a Pieris in Friuli, allora territorio austriaco, commenta con severità, anche se con sguardo sereno, il monumento che l’amministrazione comunale aveva eretto in onore alla principessa Elisabetta (Sissy per la leggenda), “moglie di Cecco Peppo”. “Il monumento è

meschino, con la figura della principessa intera e senza ornato. Si vede che il paese l'ha innalzato per riconoscenza di qualche atto religioso della principessa verso questa piccola popolazione, e questa secondo le sue forze gli ha mostrato riconoscenza".⁵ L'annotazione serve anche ad offrire qualche indicazione sull'orizzonte ideologico del diarista: Ferrari ritiene doveroso riflettere sulla generosità paternalistica di una principessa non particolarmente amata, e trattata con una certa freddezza, la quale compie tuttavia il suo dovere, mettendo a frutto il suo privilegio a vantaggio dei sudditi; e la comunità beneficata, a sua volta, contraccambia come può, "meschinamente", mostrandosi memore dell'"atto generoso".

I contatti di Ferrari con la cultura letteraria ed artistica sono molteplici, e in vario modo legati alla vita del suo paese: sa di musica, e sa dirigerla, giusta la sua attività di maestro del coro della sua parrocchia. Anche in questa veste non tarda a farsi conoscere ed apprezzare al fronte:

*13 dicembre 1916 [...] Essendo sotto la solennità del Santo Natale, il Capellano del Regimento mi disse di fare in modo onde poter eseguire un po di musica durante le feste del S. Natale. Io organizzo fra i miei amici e altri da altre compagnie. Le insegno a eseguire la Messa Te Deum laudamus del Perosi. Avevo con me un tenore di professione che era una delizia, il sentirlo mi pareva di essere ancora nella Chiesa di Vaiano e fare onore alla festa del Bambino Gesù tanto piccolino.*⁶

L'attività di maestro del coro era probabilmente legata al servizio che Ferrari svolgeva all'interno dell'oratorio parrocchiale, a cui rimase fedele anche dopo il ritorno dalla guerra. Pure la sua disponibilità ad insegnare il catechismo ai bambini era legata all'oratorio; una responsabilità importante e delicata, che di per sé attesta una conoscenza e una consapevolezza culturale non superficiali e strettamente ortodosse, dati i tempi. Ma tutte le attività connesse all'oratorio, a partire dall'esempio di Filippo Neri, potenziato poi in modo originale da Don Bosco, miravano a coniugare pratiche religiose e ricreative; e fra queste ultime spiccavano la musica, il canto, programmi di lettura e di istruzione accanto ai giochi e alle gite festive. Soprattutto Don Bosco "ha inaugurato la "Letture cattoliche", fascioletti mensili di divulgazione [...] ha lanciato testi e autori di un "teatro educativo" che diverrà un fenomeno di costume e veicolo di cultura popolare non solo negli oratori"⁷. Ferrari scrisse o adattò sicuramente testi teatrali da recitare in oratorio; sacre rappresentazioni o farse o drammi eroico-religiosi di cui è ancora viva la memoria storica in tanti paesi del Cremasco.⁸

Il legame di Ferrari con la parrocchia e soprattutto l'oratorio può fornire una chiave adeguata per comprendere anche l'impegno politico successivo al suo rientro in Vaiano da reduce: l'adesione al Partito Popolare prima, e poi, dopo una riflessione attenta, alla Democrazia Cristiana, il partito dei cattolici che meglio esprimeva le sue più profonde convinzioni. Era certamente passata la stagione dell'intransigentismo puro; e da parecchi anni ormai la Chiesa aveva inaugurato una politica di graduale riavvicinamento allo Stato, nel quadro di una "ri-cristianizzazione dell'Italia laica uscita dal Risorgimento" di cui parla, con appena una punta di ironia, Mario Isnenghi⁹. Lo stesso Ferrari partecipò in qualche misura a questo riavvicinamento, come meglio si vedrà. In effetti, proprio una istituzione schiettamente cattolica come l'oratorio rifiutò fin dai primi momenti della sua fondazione (auspice proprio don Bosco) una posizione di netto antagonismo con lo Stato liberale, pur distinguendosi da esso senza equivoci, proprio con l'intento

di non contrapporre mai il “buon cristiano” all’“onesto cittadino”.¹⁰

Qualunque fosse l’origine della sua cultura, forse non molto profonda, ma neppure troppo limitata, Ferrari ne era consapevole e ne trae qualche vanto, come risulta da una delle pagine più serene del suo convulso e drammatico diario di guerra. Si allude al lungo resoconto di una sua visita alla basilica di Aquileia, nome evocativo di per sé e tale da accendere l’interesse e il gusto estetico del modesto, ma non passivo, artista – artigiano:

Il nome di Aquileia ridestò in me tante memorie di storia e di arte, ed ansioso di vedere cogli occhi ciò che lessi sui libri, alla prima sera libera sono uscito e mi dirigo alla Basilica. L’osservo per bene di fuori e ammiro quelle mura tutte annerite dal tempo. Entro nel cimitero circostante e leggo delle iscrizioni sepolcrali antichissime scritte in latino e in greco. Entro nell’interno e per entrare si scende cinque gradini. Sono rimasto meravigliato al vedere quel pavimento a mosaico, vedendo al vero (cioè nella loro realtà concreta, nda) quei disegni che avevo studiato sulla Rivista Arte Christiana (p. 66).

Le conoscenze di Ferrari sfiorano il campo delle sue competenze professionali, ma il brano riportato attesta il superamento del puro interesse tecnico per approdare allo stupore ammirato del godimento estetico. Agiscono inoltre sulla sensibilità del fante vaianese, oltre all’interesse per il mito storico che verrà evocato subito dopo dal sermone di don Celso Costantini, anche la suggestione dell’antico (le mura tutte annerite dal tempo) e la grande fascinazione della cultura greca e latina che proprio in quegli anni la pittura e la letteratura decadente riporteranno all’attenzione di un vasto pubblico, anche attraverso una capillare opera di divulgazione.

La scelta di scrivere un diario, infine, forse sulla scorta di appunti presi frettolosamente nel momento stesso dell’evento (o subito dopo),¹¹ conferma la disponibilità di Ferrari ad esprimersi attraverso la forma scritta e una padronanza della lingua complessivamente buona. Il diarista domina bene la sintassi e si dimostra in grado di collegare sia logicamente che cronologicamente gli eventi, anche se preferisce ordinare la sua esperienza in forma annalistica, con brevi osservazioni scritte giorno per giorno (com’è tipico dei diari, del resto). Anche il lessico appare tutto sommato corretto: qualche parola dialettale più o meno italianizzata, qualche concessione alla fonologia cremasca (ad esempio la trascrizione “s” invece che “z”), soprattutto molte oscillazioni nell’uso delle doppie o delle scempie, caratteristica appunto delle regioni settentrionali (ma occorre anche rilevare che, al tempo in cui scriveva Ferrari, l’ortografia non possedeva una normativa così rigida e costrittiva come avverrà in seguito, quando il parlare e lo scrivere correttamente “in italiano” diventeranno anche un modo per definire lo *status symbol*).

Tuttavia, la prova più evidente non solo della cultura dello scrittore – soldato, ma anche della sua volontà di lasciare una testimonianza *letteraria* che incidesse nella memoria e nella fantasia dei lettori, è riscontrabile nella composizione di un poemetto in quartine, *Vita di guerra*, che traduce in versi la materia riversata prima, sotto forma di annotazioni sparse, in due quaderni: quasi un *unicum*, a quanto è dato sapere, nell’intero patrimonio diaristico riguardante la prima guerra mondiale¹².

Il metro scelto è tra i più semplici: due coppie di versi a rima baciata formano una quartina funzionale all’andamento narrativo che l’autore vuole imprimere alla

strofa. L'esordio è solenne, ricalcato sull'*incipit* dell'*Inferno* dantesco, proprio a conferire importanza ed elevazione allo scritto: "Nel fior degli anni di mia vita / arde una guerra feroce accanita / dolore, morte, rovine, privazioni / recan d'Europa tutte le Nazioni" (p. 145). Ferrari si sforza di ottenere effetti di elevatezza formale con gli strumenti che possiede: Dante certamente, che però era anche diventato patrimonio del popolo, non sempre con il consenso del sommo poeta, almeno stando alla testimonianza del Sacchetti.¹³

L'autore ha integrato la sua testimonianza di guerra e di prigionia con altri testi poetici scritti con lo stesso metro e con una prosodia a volte traballante e con una scansione in sillabe fatta soprattutto ad orecchio. Alcuni di queste composizioni erano certamente destinate alla musica e al canto e nascevano con ogni probabilità dal desiderio di isolare momenti ed emozioni particolarmente intensi. Non si comprende altrettanto bene, invece, lo scopo di questo agile e a tratti suggestivo poemetto, che non aggiunge nulla, sul piano dell'informazione storica, a quanto lo scrittore ha testimoniato nel suo diario. Fatti ed emozioni sono gli stessi, concentrati ed allusivi però, tanto che il poeta è costretto a ricordare in calce, ed in forma distesa, gli eventi narrati nel testo poetico. Lo scopo del poemetto *Vita di guerra* non risiede infatti nella sua volontà di testimoniare, ma proprio in quello di dare forma alla vena poetica ed artistica dell'autore. La vocazione letteraria di Ferrari, forse sconosciuta a lui stesso, trova in occasione della guerra la possibilità di manifestarsi, chiamando a raccolta a questo scopo tutte le risorse artistiche e culturali di cui egli disponeva.

Ma forse si potrebbe anche avanzare un'ipotesi che aggiungerebbe qualche elemento di profondità e di complessità alla cultura poco sistematica, da autodidatta in fondo, dello stesso artigiano-scrittore. La guerra risulta un evento troppo importante per la nazione, ed un'esperienza troppo definitiva per chi l'ha vissuta; non può essere trattata nella forma immediata e disadorna del diario scritto alla buona, senza una speciale cura formale. La guerra, per risaltare nella sua tragica grandezza, richiede proprio la nobiltà del verso e la solennità di una voce che si sforza di restituire un afflato epico alla propria avventura individuale: "Da lontano sento un cupo rumore / voce del cannone che sparge terrore / un vago timore l'anima m'opprime / per tanta gioventù che morte sopprime" (quartina 11: lo shock dei bombardamenti, preludio alla tragedia).

Simili intenzioni e simili scelte concrete non sono ignote alla poesia popolare. Caterina Bueno, cantante e ricercatrice di testi folclorici, ha individuato in area toscana alcuni canti narrativi in quartine, memori delle tradizioni canterina in ottave ben presente in quella regione, almeno a partire dal Trecento. Questi canti, e la struttura metrica epico-eroica che li caratterizza, sono dedicati ad eroi della Resistenza, che la memoria locale trasfigura nei termini del martirio e del valore guerresco degli antichi cavalieri.¹⁴ Pietro Ferrari compie un'operazione non dissimile: la sua esperienza di guerra viene trasfigurata, e in qualche modo resa universale, grazie alla solennità dei versi e alle cadenze epico-narrative della poesia popolare arricchita, però, da accenni al più grande poema della Cristianità.

All'aria di Roma

*All'aria di Roma c'è una casa
Dentro ce sta io (lo) re con la regina
Dentro ce sta io re con la regina*

*Sta a fa' io (lo) discorsetto de la guera
Che ci si deve annà senza paura.*

Sono i versi di uno stornello proveniente dalle località dell'alto Aniene, tra Abruzzo e Lazio, che Ettore e Donatina de' Carolis hanno raccolto e poi cantato in un memorabile 33 giri¹⁵. La strofetta sembra fatta apposta per smentire il mito romantico di una poesia popolare ingenua ed istintiva, "l'analogo di quel che il buon senso è nella sfera intellettuale e la candidezza o innocenza nella sfera morale", secondo le parole del Croce¹⁶. Di questi versi, infatti, si può dire tutto, tranne che siano ingenui: in una lontananza quasi favolosa, c'è una dimora indefinita ed estranea, dove un re dai tratti impersonali esorta i suoi sudditi (e si noti l'atroce malizia di quel "discorsetto") ad andare in guerra senza paura (ma non solo di persuasione si tratta, visto che ci *si deve* andare).

Non è dato sapere quando lo stornello è stato composto, e a quale guerra precisa si fa riferimento. Certo difficilmente si può esprimere in termini più raffinati e beffardi l'estraneità di un popolo all'"armatevi e partite", condito di esortazioni rassicuranti, imposto da governanti lontani ed inquietanti. Tuttavia, questo è esattamente ciò che accadde a Pietro Ferrari alla vigilia della sua partenza da Lodi per il fronte: il "discorsetto" (anzi "un solito discorso") del Maggiore che oltretutto gli impedisce di "udire" la Santa Messa:

Ci disse che era felice e che si teneva molto onorato aver avuto il permesso di accompagnarci fino a Vigo Dozzere perché aveva cominciato ad amarci, molto più sapendoci destinati a combattere per la Patria. Ci disse di aver coraggio, che chi muore per la Patria muore per un nobile Ideale, muore per una grande Madre che ama tutti i suoi figli e cerca di farli felici. Ci disse che l'Italia stava combattendo una guerra giusta e Santa, rivendicando i sacrosanti diritti e i suoi giusti confini che Dio nella sua Divina Provvidenza ci aveva assegnato (p. 18).

Colpisce la coincidenza del discorso del graduato con lo stornello laziale riportato sopra; e ancor più con le parole che lo stesso maggiore aveva pronunciato il giorno prima: "Ci fece un discorso dando a tutti il saluto e dicendo *di andare con coraggio a servire la Patria*, assicurandoci che se la sorte ci fosse stata avversa e dovessimo rimanere morti sul campo dell'onore, 36 milioni di italiani pensavano ai nostri bambini" (p. 16: corsivo mio). La ripresa delle medesime parole, la loro enfasi e la sottovalutazione dei sentimenti più intimi dei soldati in partenza per il fronte fanno deviare il discorso verso una retorica altisonante e ben poco coinvolgente dal punto di vista sentimentale ed emotivo. Del resto il maggiore non fa che sciorinare molti luoghi comuni del patriottismo italiano che, nel corso dei decenni, si era consolidato.¹⁷ Questo non implica necessariamente che l'alto ufficiale mentisse o accettasse di essere ridotto al rango di un macabro imbonitore (come troppo spesso ha cercato di affermare la propaganda antimilitarista). Questo, e simili discorsi, però risultano pur sempre la testimonianza di un paternalismo superficiale e vagamente sprezzante, che non tiene nel giusto conto la necessità di trovare parole e motivazioni più efficaci per uomini non certo inconsapevoli dei pericoli che avrebbero corso. Si comprende allora la reazione profondamente irritata di Ferrari (lui di solito così docile) davanti a frasi che giudica vane e che, fra l'altro, gli impediscono di ascoltare quelle che per lui sarebbero davvero profonde e vitali: le parole della Messa: "Eravamo un po' arabiati perché si aveva la volontà

di sentire la S. Messa, in vece per quel Maggiore che ci voleva sempre in riga per farci discorsi, abbiamo dovuto perdere la S. Messa in quei momenti tanto necessaria, per sentire il suo discorso stupido che non ha saputo suscitare l'entusiasmo nei soldati, tanto era squallido e stantio" (p. 19).

L'irritazione presta le ali all'eloquenza di Ferrari, qui offeso e risentito anche perché, all'inizio della sua esperienza di soldato, dura molta fatica ad obbedire agli ordini, ad eseguire quello che non vorrebbe eseguire, e rinunciare a quello che ritiene vitale: la preghiera, la famiglia: "Così pure *ha voluto*, lasciandoci noi richiamati, che *gridassimo con lui*: viva l'Italia.

Alcuni gridarono, i più fecero silenzio. E fecero bene. Era proprio il momento di *far gridare così*. Io con quelli di Vaiano si pensava alla famiglia. Altro che gridare!" (p. 19. Corsivo mio).

Cara Moglie, Caro Padre, Fratelli e Sorelle tutti

Pietro Ferrari è un uomo di Chiesa, e di fede solidissima. Privarlo della messa è togliergli una consolazione e una risorsa vitale in un momento tanto difficile ed angosciante. Ma significa anche sottrarlo ad una *routine* protettrice e rassicurante, com'è tipico di ogni *routine*, tale da garantirgli il *continuum* dei giorni e dei minuti della sua esistenza.

Svolge una funzione simile anche la famiglia, il cui ricordo scatta nella mente del soldato in netto contrasto con le parole vuote dell'ufficiale. "Trovandomi chiuso qui dentro il mio pensiero volò ai miei cari lasciati al Paese, ed il pensiero del distacco della Moglie dei bambini, tutte care persone che uniti al Padre alla Madre ai parenti formavano la mia felicità, mi assalì..." (p. 17). Segue un elenco accuratissimo delle persone che *veramente* contano, a cominciare dalla moglie: persone a cui il soldato rivolge un pensiero grato ed intenso, senza escludere la Chiesa, "gli amici cantori, l'Organista, che colla nostra voce e colla dolce armonia (...) facemmo echeggiare inni di Lode a Dio". La chiusa dell'invocazione ("tutti vi devo lasciare") ricorda il ritornello di quei canti malinconici ed amari, canti di emigrazione così vivi nel patrimonio folclorico italiano, che certo Ferrari aveva cantato nel suo coro, e che tanto bene esprimevano il suo stato d'animo di abbandono e di radicale separazione dal suo orizzonte di vita.

L'irritazione per il discorso retorico del maggiore evoca per contro (forse meccanicamente, forse con una consapevole mossa polemica) il mondo degli affetti e del paese, tutto ciò che permette di resistere ad un cambiamento, che comincia già a mostrare inquietanti segni di spersonalizzazione e di perdita dell'autonomia. Il bel volume di Nicola Maranesi, *Avanti sempre*, documenta assai bene, attraverso la testimonianza dei diari di soldati contenuti nell'archivio di Rovereto, proprio questo meccanismo: l'angoscia, il tracollo emotivo del fante impegnato in un'impresa di cui ben presto gli sfugge il senso, sono tenuti sotto controllo dal ricordo di coloro che sono rimasti a casa, i genitori, la fidanzata, la moglie. La famiglia si rivela una entità protettrice che finisce per attirare in sé tutti gli affetti, e a trasformare il disagio in ricordo e sollievo. Nei diari e nelle lettere dal fronte la madre conserva ed accentua addirittura la sua funzione salvifica, e non certo per caso la sua figura è interscambiabile con quella della Madonna; il padre, anche se la sua risonanza emotiva appare decisamente minore, incarna pur sempre l'autorità e quella costellazione di principi etici ai quali il soldato cerca di conformare la sua vita¹⁸. Ferrari non costituisce eccezione. Nell'ambito della famiglia patriarca-

le contadina in cui la figura paterna è circondata dall'affetto, ma ancor più da un rispetto assoluto, il genitore accompagna il figlio nell'adempimento del suo dovere, gli si pone accanto nei momenti difficili, gli è di conforto e di sprone grazie ad una vita ispirata alle grandi norme etiche, gli assicura protezione e forza, e ne riceve in cambio un'obbedienza e una devozione ben espressa, anche sul piano simbolico, dallo scambio delle scarpe: "accompagnato da mio Padre parto ancora alla volta di Casaletto Vaprio. Lungo la strada mi si affacciavano i tanti pericoli a cui andavo incontro e manifestai a mio padre il tormento del mio cuore [...] Mio Padre mi faceva coraggio nei migliori modi possibili e con le parole che solo lui fervente Cattolico e schietto patriota sapeva dare. Si mi disse, non pensare, il dovere prima di tutto, alla famiglia per quanto posso ci penserò io. Arrivato alla strada di Casaletto manifestò il desiderio di cambiare le scarpe che io portavo che erano nuove e fortissime mentre le sue erano di tela di quelle che si teneva a riposo" (p. 72). Il gesto serve anche a ribadire una distanza gerarchica, come già s'è visto, anche se la durezza della subordinazione è temperata dall'affetto che lega padre e figlio; ma non si può non cogliere l'emergere del tipico utilitarismo contadino, pur nell'alta tensione emotiva del brano. Allo stesso modo, la moglie amatissima è ricordata pur sempre nell'ambito della famiglia tradizionale, in cui i ruoli appaiono rigidamente fissati, anche se possono essere limitati o addirittura superati dall'intensità dei sentimenti. Così, la "Cara Moglie adorata", colei che viene definita con passione inusitata "vita della mia vita" (*Vita di guerra*, strofa 13, p. 146), forse l'eco di una canzonetta profana, deve assolvere di necessità il ruolo di colei che intercede ("... il santo Crocifisso può solo salvare / unita coi figli v'è sempre a pregare"), e di colei che protegge ed educa ("Ti bacio in fronte mia dolce sposa / per mè al mondo tu sei ogni cosa / a tè raccomandando i figli diletta / vigili costante e siano protetti").¹⁹

Al di là, quindi, dell'affetto che lega la coppia, il ruolo che svolge la moglie non è molto dissimile da quello che, con affetto e rimpianto, ma anche con penna intinta nel sarcasmo, dipinge Luigi Meneghello nel suo formidabile romanzo-saggio *Libera nos a malo*, un compendio di ricordi, aneddoti e fulminei squarci di mentalità paesana e contadina che può vantare legami strettissimi, anche storici del resto, con la realtà cremasca di un tempo: "*Sii pulita. La donna onta non merita stima*". Nella vecchia generazione quasi l'unica critica che si faceva alle donne era contro quelle che non erano "pulite": non "néte" che vuol dire pulite nella persona, ma "pulite" ossia brave a tenere la casa in ordine ("néta"), i bambini lavati, i vestiti ben rammendati e rattoppati con cura".²⁰ Si potrebbe aggiungere che alla moglie spetta il compito di essere la garante della moralità familiare e dell'obbedienza ai precetti religiosi, non sul piano dei principi astratti (la cui dichiarazione spetta al padre) ma su quello della loro applicazione concreta, visibile e giudicabile. Non a caso alla moglie (come alla Madonna) spetta il compito di pregare e di intercedere, con una probabilità ben maggiore di essere ascoltata: "... non si era più bambini, queste cose (le cose di religione) si lasciavano ai bambini e alle donne devote; ai bambini recitatori di Peccati che gridano Vendetta al Cospetto di Dio, alle donne biascicatici di preghiere in gerghi sconosciuti".²¹

Lontano, lontano, come un cieco

Il riconoscimento dei legami affettivi contribuisce dunque a mantenere solida una personalità che si sente minacciata dalla violenza di eventi che sfuggono del

tutto al controllo. A differenza di altri militi che rimandano a lungo, fino all'apparizione dei primi morti, la piena consapevolezza di dove si trovano e di che cosa dovranno affrontare²², Ferrari comprende subito, forse il giorno stesso dell'arrivo al distretto di Lodi, che qualcosa si è interrotto, e che la normalità non verrà recuperata tanto presto. Dalle prime pagine del suo diario fino all'arrivo in trincea, il soldato annota con sgomento prima, e poi con un senso di accettazione sempre più rassegnato, che la sua vita verrà condizionata da ufficiali che trasmettono ordini a volte incomprensibili, ma che pure bisogna eseguire senza discutere, nonostante la loro absurdità e la pochezza intellettuale e morale di coloro che li impongono. *Leit motiv* ossessivo del diario sono così gli ordini e i contrordini, le marce interrotte e riprese all'improvviso, il ritmo incalzante degli spostamenti, a cominciare dalla spola fra casa e caserma imposta subito dopo l'arruolamento. Il fante esegue, non sa e non deve sapere; Ferrari, che non possiede proprio l'animo della testa calda, finisce per accettarlo, ma non è affatto disposto a chiudere gli occhi davanti all'arroganza e al superbo distacco di alcuni "superiori". Anche in questo caso, l'esperienza del diarista non appare dissimile da quella di tanti suoi commilitoni, che denunciano l'incapacità e la perdita di controllo di molti ufficiali²³.

Lo smarrimento, la perdita di sé, il trauma continuamente ripetuto del rumore assordante delle bombe e della vista dei cadaveri conduce ad una spersonalizzazione ben espressa in una poesia di Ungaretti: "Lontano lontano / come un cieco / m'hanno portato per mano"²⁴.

Ancora Ungaretti aiuta a comprendere la risorsa massima che Ferrari seppe porre a frutto per superare l'evento traumatico dell'allontanamento dal paese e dalla famiglia, e quello dei primi cadaveri abbandonati e scomposti. In *Peso*, scritta nel fitto della guerra il 25 giugno 1916, il poeta smarrito guarda con invidia un giovane fante, un contadino, che si affida alla sua medaglietta protettrice, sollevato dal peso della paura e della guerra ("poesia religiosa" la definì lo stesso Ungaretti): "Quel contadino / si affida alla medaglia / di Sant'Antonio / e va leggero // Ma ben sola e ben nuda / senza miraggio / porto la mia anima"²⁵.

Ferrari non ebbe certo bisogno di affrontare i pericoli e i traumi della guerra per manifestare la sua fede. Essa però gli valse da orientamento e guida per sopravvivere dentro un avvenimento traumatico, ben superiore alle sue forze, che egli capì subito di non poter controllare.

La fede qui non è strumentale, come dice benissimo Mario Isnenghi; rimane però una risorsa insostituibile quando ormai tutto (o quasi) appare senza senso. Oltretutto, la fede testimoniata dal fante vaianese non mostra nulla di astratto e di impersonale, ma appare profondamente calata nella realtà quotidiana e sensibile; fa blocco, si vorrebbe dire, con la vita stessa, di cui è una *naturale* componente. In questa luce, vanno interpretate anche le osservazioni di Mario Isnenghi, quando accenna ai riti e alle giaculatorie continuamente ripetute e che solo una sensibilità laica ed estranea alla religiosità "semplice" e popolare di Ferrari potrebbe scambiare per superstizione:

Non si contano in questo racconto del suo stare alla guerra, la manifestazioni personali o corali di religiosità tradizionale, nell'ordinario tessuto dei riti o al colmo dell'angoscia per la morte imminente: oltre alla Messa, il Rosario recitato collettivamente, le Pasque, i Natali, le Epifanie, le notizie avidamente e nostalgicamente vissute sulle Cresime e Comunioni di casa. Assai più di Cadorna o del Re – innominato – è il Crocifisso il

protagonista della guerra di Ferrari Pietro". Oltre a ciò si debbono registrare "i segni del sacro, l'immanenza di un linguaggio devozionale che attraversa i modi di reagire al pericolo e contraddistingue l'orditura del testo."²⁶

Il diario di Ferrari ci mette quindi di fronte alla testimonianza di un soldato "guelfo" dai tratti piuttosto originali. Il dialogo (e magari lo scontro) con l'Assoluto non è tipico solo del fante vaianese, tanto più in tempo di guerra. Maranesi ha proposto un piccolo campionario di reazioni di fronte al pericolo: c'è chi si abbandona ad una sorta di fatalismo che lo mette al riparo dall'ansia continua, evidentemente insopportabile; c'è un ateo che nel pericolo conquista la fede e, viceversa, un credente che si avvicina pericolosamente allo scetticismo quando un soldato austriaco prigioniero afferma, in modo beffardo, che le preghiere dei cappellani militari nel chiedere la vittoria a Dio sono identiche a quelle dei cappellani austriaci. Non mancano di certo coloro che, nell'infuriare della battaglia, chiedono la protezione dei santi e della Madonna²⁷, ma in pochi soldati è dato riscontrare una coerenza e un impegno così assoluto nella fede e nel legame al proprio credo religioso come quelli manifestati da Ferrari.

La Chiesa e la gente di Vaiano

Dio è per definizione in ogni luogo; tuttavia per un uomo come Ferrari risiede prima di tutto nella Chiesa, concepita come la comunità dei credenti, nella gerarchia sacerdotale e nell'edificio eretto in paese, che accoglie l'insieme dei fedeli. Anche per questo la vita di un abitante di Vaiano è legata prima di tutto a quella dei suoi compaesani, poi a quella degli uomini dei paesi vicini, che si conoscono almeno di nome e di cui si sanno individuare i confini. La comunità paesana restituisce il senso della propria identità: non è certo un caso che le parole astratte del discorso del Maggiore evochino prima i familiari, poi la Chiesa e infine gli altri vaianesi (realtà distinte che di fatto costituiscono un tutt'uno). La delusione per le parole del graduato viene contrapposta, con un accostamento quasi automatico alla modesta cena del fante con i suoi commilitoni vaianesi imbandita quella sera stessa: il riconoscimento permette di superare lo smarrimento, il pieno allontana il vuoto: "Sulla sera di questo giorno ci riunimmo tutti noi di Vaiano e facemmo con pane e salame una mangiatina e mandammo notizie alle nostre care famiglie" (p. 19).²⁸

Abitanti di Vaiano erano già stati incontrati il giorno prima (un gruppo di muratori che lavoravano vicino a Lodi, indicati scrupolosamente con nome e cognome); e proprio lo stesso giorno Ferrari aveva patito l'amara esperienza di un gruppo di "cittadini" che lo avevano scandalizzato per la loro incosciente allegria. Lo sdegno nei loro confronti è accresciuto dalla consapevolezza che, al di fuori dell'ombra protettrice del campanile, non tutti sono disposti a condividere fede, rispetto per la religione, e buone usanze: "Io credevo di trovare dei soldati consci di quello che ci aspettava, al contrario trovai dei soldati e specialmente *tre o quattro bergamaschi* vicini a me che dicevano bestemmie, eresie e brutto parlare disonesto che mi stomacava. Io dissi tante *Ave Maria* e *Dio sia benedetto* in riparazione a tanto male" (p. 18. Corsivo mio). Il diarista non ha peraltro né l'indole né la disposizione a fare il missionario, e preferisce non rimproverare i blasfemi, limitandosi a chiedere perdono a Dio in silenzio.

Ancora una volta il male, il peccato richiama per contrasto il bene: in questo

caso il quasi conterraneo Donida Angelo di Bagnolo Cremasco. Ma Ferrari annota sempre con scrupolo il luogo di origine dei suoi commilitoni e di tutti i soldati e gli ufficiali che incontra, anche casualmente: il paese natale rimane pur sempre la via maestra per definire l'identità personale. Nelle pagine del diario troviamo soldati che vengono da Azzano, da Casaletto Ceredano, da Cremosano, da Crema, da Torre Pallavicina. Va tutto ad onore del "semplice" fante la sua capacità di attribuire il giusto merito anche ai compagni (soprattutto ufficiali) che vengono dalla Calabria e dalla Sicilia: una conferma di quanto diversi storici hanno ribadito a proposito di un impulso all'unità nazionale attuato dalla guerra, sia pure in modo forzoso e con grande spargimento di sangue.

Tuttavia, sono pur sempre gli abitanti di Vaiano i compagni ricercati con maggior puntiglio. Ferrari non perde occasione di investigare sulla destinazione del loro reggimento e sulla località dove risiedono, proprio per poterli visitare alla prima occasione. Il fante non si lascia certo scoraggiare dai limiti di classe, che in una comunità ordinata e priva di tensioni come era la Vaiano di quei tempi, apparivano di certo meno odiosi e limitanti. Con uguale disinvoltura egli si reca a far visita al soldato semplice che è addetto alle stalle (p. 73) e al conte Vimercati Sanseverino, che difatti lo accoglie amichevolmente; una interessante conferma del fatto che nelle comunità non attraversate da nessun fremito di rivolta, il paternalismo (e spesso la semplice affabilità umana) serve a compensare, almeno in parte, le differenze sociali ed economiche.

Di certo Ferrari non è tentato da nessun atteggiamento ribelle o rivendicativo, ma neppure prova l'impaccio del servo nei confronti del padrone. Allo stesso modo il conte non rientra in nessun modo nel *cliché* caro alla pubblicistica radicale e socialista del signorotto sprezzante, ben deciso a manifestare con i suoi modi e le sue parole la sua superiorità di classe (un tratto che il diarista, e non solo lui, incontrerà però in altri ufficiali)²⁹: "Il conte vedendomi è rimasto assai contento e ci parliamo a lungo delle nostre cose. *Mi diede da bere fin che ne volevo*, e poi ci siamo lasciati soddisfatti tutti e due della visita e delle cose che ci siamo raccontate" (p. 62. Corsivo mio). Il conte obbedisce alla legge non scritta, ma scrupolosamente osservata dai "signori" di buona volontà: l'obbligo dell'ospitalità prima di tutto, e la consapevolezza che chi sta in alto, deve spontaneamente offrire.

Contro la città (e la modernità)

Se chi abita nel tuo paese rappresenta il limite massimo di sicurezza e di strutturazione dell'identità, il rapporto si rovescia automaticamente quando il soggetto deve entrare in relazione con gli abitanti della città. Anche in questo caso la reazione di Ferrari è coerente e spontanea, tanto da far pensare ad un pregiudizio, o ad una sorta di tic culturale.

Il primo urto emotivo avviene il giorno in cui si reca per la prima volta al distretto di Lodi. La gente che abita i paesi che costeggiano la via principale (soprattutto le donne, e non sarà un caso) "salutano commiserando" le povere reclute "pensando ai figli e sposi". Diverso lo spettacolo in Lodi dove molte persone "in contrasto con quelle di campagna ridevano come fossero al Cinematografo. Io pensai: ecco che ridono della nostra sventura, le donne di campagna perché più semplici piangono, queste di città abituate alla vita libera ridono. Che differenza! Il mio cuore si ribellò a tanto cinismo e dissi: non voglio morire per Italiani che ridono a tanto dolore" (p. 16).

Impressiona prima di tutto lo spontaneo accostamento alla città e ai cittadini dello strumento moderno per eccellenza, il cinematografo, che a Ferrari doveva apparire come l'essenza stessa di tutto ciò che appare ambiguo e pericoloso (esso serve infatti a far ridere, pratica di per sé sospetta). Può essere che nella gioia tanto inopportuna manifestata serpeggi il patriottismo ostentato di una manifestazione interventista. Al testimone giunge però soprattutto la conferma di una alterità inconciliabile fra città e campagna, fra donne di campagna che piangono e sono partecipi, e donne di città "libere", e sguaiate:

"Le donne del campo salutano piangendo / commosse per noi che alcun va morendo / a quelle di città ci siamo godimento / come se fossero al divertimento" (*Vita di guerra*, strofa 6, p. 146)

In realtà in questa pagina le donne scontano il peso di una estraneità irriducibile e di un conflitto secolare e senza possibilità di mediazioni: "un passato di contrasti e divisioni" tra città e campagna "non può non aver lasciato tracce, anche profonde, nella vita d'oggi, e tanto più le lacerazioni politiche, gli squilibri interni, le diversità di costumi e fin di linguaggio possono apparire maggiori quanto più si tende a prendere come centro focale i diversi campanili d'Italia. Ogni città ha messo insieme motti e proverbi, anche atrocemente insultanti, contro le vicine e rivali, ogni provincia e regione ha cercato caratteristiche generali per pregiare se stessa e irridere le altre".³⁰

Che si tratti di casualità o pregiudizio, il testimone deve continuamente scontrarsi con il cinismo e la scarsa moralità dei cittadini. Il giorno stesso della partenza assiste al deplorabile spettacolo dei bergamaschi che bestemmiano, e a poco vale la generosità del "signore" che distribuisce due sigari ad ogni soldato di ciascuna vagone in partenza (p. 18). Appartengono sicuramente alla razza cittadina gli ufficiali che con tanta leggerezza impediscono ai soldati di partecipare alla Messa, fatto che provoca nel mite vaianese un autentico scoppio d'ira: non diversamente a quanto era successo al seminarista – tenente Piantelli di fronte ai discorsi sconci e alle eresie massoniche e liberali pronunciate con irriverenza da tanti suoi colleghi ufficiali.

Il peggiore di tutti i suoi commilitoni si rivela, non a caso, un cittadino: un tale Brandolini Luigi di Milano (per un cremasco la città amorale per eccellenza), il quale non tarda a manifestare la sua arroganza e la sua ostentazione di ricchezza in modi forse non voluti, ma certamente offensivi per un uomo sensibile come Ferrari. Oltre al resto, si rivela un vile che non fa nulla per nascondere il suo terrore e la sua infingardaggine:

... era uno di famiglia agiata e molto pauroso, si rannicchiò sul fondo del baracchino fatto su di pietre e legni (...) e siccome aveva dei denari mi dice: Ferrari prendi questo biglietto da cento lire e va a cercare del vino dei liquori delle paste tutto quello che trovi, perché nei giorni che ci fermiamo qui non voglio privarmi di qualche buon bicchiere e cose buone da mangiare (p. 64).

Per l'umile, ma non sprovveduto, provinciale, la città rimane comunque la matrice prima di tutti i mali, dello scetticismo e dell'eresia prima di tutto, ma anche di una modernizzazione blasfema che crea ordigni spettacolari di morte; ordigni che impressionano fin dallo scoppio ancora lontano delle bombe. Ferrari non riesce ad occultare, come molti altri testimoni di guerra, una sorta di fascino ambiguo, un'attrazione mai confessata per questi ordigni minacciosi e spietati: i velivoli, i

razzi luminosi, le bombe dagli effetti terribili ed imprevisi, il lanciafiamme che rimane impresso in modo indelebile nella memoria: “Stamattina siamo andati ad assistere ad un esperimento di lanciafiamme. Erano cose dell’altro mondo, un vero inferno” (p. 69).³¹

“Inferno” è una parola adeguata; lo spettacolo suscita nel fante un’esplosione di amarezza e di sconforto; “Ebbi orrore non tanto di questi ordigni, come al pensiero della perfidia umana, che è giunta ad inventare cose tanto brutte e dolorose per altri uomini che in fondo sono tutte creature dello stesso Dio, figli del medesimo Padre Celeste” (p. 63). Simili riflessioni non appaiono molto lontane dallo spirito dei sermoni di don Barboni, e del tutto aderenti all’ideologia sottesa alle dure espressioni di Benedetto XV, quando definiva la guerra “un’inutile strage”, il castigo divino contro un mondo moderno che aveva abbandonato la retta via, un mondo travagliato dall’odio per Cristo e per la sua Chiesa.

Più oltre nel suo diario, di fronte allo spettacolo di un campo di battaglia tutto cosperso di ossa e di scheletri “vestiti e scoperti framischiati a carogne di animali”, il fante Ferrari esclama con ancora maggiore intensità: “Dio mio che orrore! Che odore! Povera umanità! Che scempio ne hanno fatto dei loro corpi” (p. 81). Con tutta probabilità, il testimone ignorava il celebre articolo di Papini sulla guerra sola igiene del mondo, o gli scritti provocatori del solito Marinetti che dissacravano e dileggiavano il cadavere, ritenendo che la *pietas* nei confronti del morto fosse il prodotto di un sentimento ottuso e passatista, per il quale non c’era posto nella nuova società della macchina, del dinamismo, delle trasformazioni rapidissime. Se però li avesse conosciuti, ne sarebbe rimasto indignato e sconvolto; e ancor più convinto che i distruttori del passato e della religione, i fautori della nuova civiltà urbana e meccanica erano assimilabili ad emissari del demonio, ben individuabili grazie agli effetti spaventosi della loro dottrina: “Sfortunato piccolo cimitero, perché ogni tanto le granate vi scoppiavano dentro e squarciando le tombe ne rimetteva (col significato di “vomitava”, vivo nel dialetto cremasco) i corpi dei poveri soldati morti alla superficie, ove spandono un odore insopportabile” (p. 65).

*Che orrore! Camminando in questo camminamento più volte distrutto dalle granate, due o tre volte misi il piede sul ventre di poveri soldati morti e sepolti dal frammento della terra smossa e rimossa dalle continue granate che ivi scoppiavano. Sotto il peso della mia persona essendo un po’ che erano morti, da vari giorni, scoppiavano e la marcia schizzava sulla faccia lasciandomi adosso un fetore insopportabile (p. 76).*³²

Il valore dell’ingegno e dell’esperienza

Nicola Maranesi, nel suo volume tanto spesso citato, isola nel fluire delle tante esperienze di guerra possibili o realizzate, il cammino di quei soldati che, colpiti violentemente dall’esperienza della guerra e della vita in trincea, trovano comunque il modo di sopravvivere. Superando lo smarrimento iniziale e prestando ascolto ai consigli dei più anziani, resistono al pericolo e allo smarrimento di sé e cercano di trovare motivazioni, magari paradossali all’irrazionalità pura di cui si vedono circondati. Mobilitano poi tutte le loro risorse (comprese le capacità sviluppate nel corso della loro vita civile) e si sforzano di capire le regole della nuova vita dominata dal caos e dalla morte, senza soggiacere al fatalismo. La vita al fronte possiede regole e leggi specialissime, la prima delle quali consiste

nell'aver ben chiaro che bisogna lasciarsi alle spalle la vita da civile, e che il primo pericolo consista proprio nel non esserne consapevoli. Non si allude solo ai gesti di imprudenza dei soldati che si dimenticano anche solo per un attimo di essere costantemente sotto il tiro dei cecchini e si avventurano in zone pericolose a cercare cibo o passeggiano allo scoperto nelle trincee.

A scorrere le sentenze di condanna che compongono il fitto *dossier* compilato da Forcella e Monticone nel loro ormai celebre *Plotone di esecuzione*,³³ si prova molto spesso l'impressione che un buon numero di infrazioni al codice militare sia dovuto soprattutto ad ignoranza e superficialità: ritardi nell'esecuzione degli ordini, sciatteria e trascuratezza, licenze prolungate senza tener conto delle conseguenze, parole e scritti incauti.

Naturalmente la massa impressionante di condanne per futili motivi chiama in causa la responsabilità dei giudici e l'umanità degli ufficiali denunciati, che a sua volta rimanda al modo spesso sprezzante (per non dire razzistico) in cui vengono visti i soldati semplici. Non sempre le circostanze di guerra infatti giustificano la severità; ma è altrettanto vero che non tutte le sentenze sono ingiustificate, o addirittura insensate, come ormai si crede comunemente, senza neppure problematizzare la questione.

Il percorso di Ferrari in guerra si rivela quello tipico di un uomo con i piedi per terra, intelligente e creativo, efficiente nello sbrigare le diverse mansioni che gli vengono affidate. Ascolta attentamente i consigli e le parole degli anziani, e di quelli che hanno maturato esperienza al fronte; obbedisce agli ordini senza discutere, ma se appena può evitare un pericolo, non si lascia sfuggire l'occasione: "Io mi presi paura ad andare di guardia sul roccione perché era tutto scoperto e cercai ogni mezzo pur di schivare di andare lassù, ma il caporale che aveva l'incarico di fare la nota dei venti soldati che dovevano montare, ad ogni angolo lo trovavo ed in fine ho dovuto dargli il mio nome" (p. 26).

Esegue in maniera impeccabile il suo compito di portaordini e di barelliere, spinto a ciò probabilmente anche dal suo spirito umanitario. Non tarda ad assicurarsi la stima dei suoi superiori, forse anche per il rispetto spontaneo che nutre nei confronti della gerarchia: il tenente gli affida una missione non facile, che altri avevano fallito, ed egli la esegue senza discutere, con abilità e prudenza; ne riceve in cambio un "bravo" dall'ufficiale che (possiamo immaginarlo) deve averlo riempito di orgoglio (p. 40).

Tutte queste sono doti che in guerra aiutano molto. Quando, per uno di quegli incidenti compiuti per sbadataggine (indirizza al fratello, pure soldato, una lettera in cui sfoga la propria amarezza e si lascia sfuggire qualche accenno di critica), rischia di comparire davanti ad un tribunale militare, ottiene la solidarietà incondizionata di tutti i suoi superiori, dal cappellano al tenente, che si mobilitano a suo vantaggio. Ha anche la fortuna di imbattersi in un colonnello di straordinario equilibrio e di grande umanità, il rovescio esatto di tanti graduati ottusi e stupidamente crudeli a cui ci ha abituato la letteratura antimilitarista. Pure il colonnello infatti mostra una sensibilità e una comprensione paterna, che sfociano in parole commuoventi:

Vedete mi disse, è per quello (per la vostra famiglia) che voi (soldati) alle volte dite queste cose così (notare il costruito dialettale). Io non ho famiglia e se morissi, anche poco mi importerebbe. Voi dice, siete un bravo e comprendo il vostro stato d'animo. Guardate, straccio la cartolina e tutto

sia finito, fate sempre il vostro dovere ed il vostro Colonnello vi amerà sempre come suoi figlioli (p. 61).

Certamente un “bravo” il fante Ferrari, nella duplice accezione di “coraggioso”, e di “uomo affidabile”, capace, in grado di aiutare se stesso e gli altri; poco propenso, nel complesso, a lasciarsi sconvolgere dallo sconforto e dallo smarrimento. Spesso egli si rappresenta mentre, dall’alto della trincea o di una postazione di guardia, osserva il paesaggio ai suoi piedi. Ne coglie a tratti la bellezza, più spesso ne testimonia lo sconvolgimento e l’offesa che la bombe e la morte gli hanno arrecato. Comunque lo si voglia giudicare, è la spia di un atteggiamento di consapevolezza e di controllo razionale, per quanto è possibile in guerra: il lettore si trova davanti ad un uomo abituato a fare quello che ritiene giusto (salvo il rispetto per i superiori) e a volere solo dopo aver scelto consapevolmente come agire.

Da questa *forma mentis* deriva probabilmente il fatto che Ferrari non è sempre solidale con i commilitoni che, a suo giudizio, non hanno svolto bene il loro dovere: “Tutto questo è successo perché le sentinelle del 133° dormivano e non facevano il loro servizio come dovevano, di modo che abbiamo avuto dei prigionieri” (p. 44). La notizia di un soldato caduto sotto il fuoco del plotone di esecuzione non merita dal diarista alcun commento. Al contrario, egli si sofferma a lungo sul caso di un gruppo di soldati ritenuti colpevoli di diserzione davanti al nemico. Rischia di far parte, insieme ad altri, del plotone incaricato della fucilazione. La compassione del testimone è al culmine, e viene espressa in termini letterariamente suggestivi: “Giunti al comando vedemmo questi poveri soldati legati ad una pianta tutti disperati, che ci guardavano con occhi che facevano pietà”. Tuttavia non crede che esiterà davanti all’adempimento del dovere: “Noi tutti rimanemmo molto commossi e con dolore certo avremmo eseguito quest’ordine” (p. 52).

Non si tratta né di ottusità né di supina acquiescenza ad un potere ritenuto in ogni modo superiore ed infallibile (il diario di Ferrari non autorizza una conclusione simile). Sul testimone agisce da un lato la consapevolezza che non fare o fare male il proprio dovere sia una colpa, tanto più grave quanto più lede gli altri; dall’altra non si può escludere il rancore e il disprezzo verso chi ha trovato una maniera comoda di evitare l’angoscia e la sofferenza di una permanenza al fronte minacciata da pericoli continui e dallo shock delle bombe e degli assalti. I diari dei partecipanti alla Grande Guerra sono colmi di riferimenti sprezzanti agli imboscati e ai disertori (questi ultimi vengono ammirati provocatoriamente solo nei momenti di esasperazione). Personalmente sono convinto che ben pochi soldati al fronte avrebbero gradito l’attuale campagna assolutoria a favore dei disertori e dei fuggiaschi.

L’episodio si conclude positivamente grazie alla difesa dell’amatissimo capitano della Compagnia che, in un tribunale ben diverso da quello che una cupa memorialistica ha consegnato alla storia, è riuscito a dimostrare l’innocenza degli accusati o a ridurre la loro responsabilità. Il sollievo e la calda partecipazione dei commilitoni nascono però anche dal fatto che la colpevolezza non sussiste, e che non è stato perpetrato nessun tradimento ai danni della patria e dei compagni: “Figurarsi la contentezza che provai ad essere liberato da così triste missione. Tutti noi di corsa torniamo alla baracca tutti contenti, perché ci venne risparmiato che noi Italiani si doveva uccidere fratelli italiani” (p. 52).

Si comprende allora come, nel momento del maggior pericolo, quando i soldati italiani stanno per essere travolti dall’attacco austriaco, tocchi proprio a Ferrari,

spontaneamente si direbbe, prendere il posto dell'ufficiale morto o non più in grado di dare ordini. A lui spetta osservare la situazione, smuovere gli animi, incitarli alla difesa: "Ma le (a loro) dico ancora: ragazzi in guardia che sono vicini, innestiamo le baionette perché stanotte non la passa, o morti, o feriti o prigionieri" (p. 78). Ma ormai è tutto inutile: il testimone vive gli ultimi momenti di libertà, prima dell'assalto definitivo, della cattura e della prigionia.

Perché si combatte?

Nel suo bel saggio complessivo sulla Grande Guerra, Giovanna Procacci risponde in modo deciso alla questione riguardante il motivo per cui "i soldati seguivano a combattere".

Combattevano [...] non tanto [...] per rassegnazione cattolica o per connaturata passività contadina, o perché non sapevano immaginare niente di diverso [...]. Combattevano perché non c'erano vie di uscita, se non si voleva essere fucilati sul campo, o essere ammazzati dagli austriaci [...] Vi erano però altri motivi che spingevano i soldati a non abbandonare il campo (in questa come in tutte le guerre): era il senso di responsabilità verso i compagni, il desiderio di proteggere la vita di quanti stavano al loro fianco e di non lasciarli soli, la volontà di condividere un destino comune.

In assenza, insomma, delle motivazioni forti dettate dal legame con la patria e con la nazione, i combattenti cercavano una ragione per rischiare la loro vita nel senso di solidarietà che lega il gruppo e nell'altruismo spontaneo di fronte al pericolo.³⁴

L'esperienza di Pietro Ferrari (per quanto possa essere singolare non può essere considerata unica) rientra solo in parte in questo schema. Il suo impatto con la struttura militare non è facile, lo abbiamo visto: la drammatica estromissione dalla "normalità" della sua vita provoca in lui un urto violento, ben testimoniato nelle sue pagine. I richiami retorici alle motivazioni alte della guerra lo irritano, ma, com'è tipico della sua persona, il disagio fa scattare immediatamente l'antidoto: il ricordo della sua famiglia e l'obbedienza dovuta ai suoi superiori, alla gerarchia religiosa e civile espressione diretta di Dio: "Il dovere di Cittadino e l'ubbidienza alla Santa Legge di Dio mi ordina di riconoscere il rappresentante di Dio in ogni autorità costituita, mi rese calmo, e riponendo ogni mio pensiero a Dio, presi a discorrere con molti soldati venutici attorno" (p. 17: Ferrari è naturalmente un "leader").

Il suo diario si preoccupa di precisare con abbondanza di esempi che gli uomini di fede (i sacerdoti, certo, ma anche il padre, principio di ogni gerarchia "fervente Cattolico e schietto patriota") non mostrano di sicuro un atteggiamento critico o svalutativo nei confronti del dovere di combattere. Ci sarà magari un'implicita volontà di rassicurare sul fatto che i credenti non sono la quinta colonna dell'Austria, come spesso fu detto, soprattutto dagli anticlericali. Tuttavia si fatica a non prestar fede alla commovente figura di don Barboni, il parroco benefattore di Vaiano, che sapeva educare alla fede ma che non si sottraeva al compito di provvedere anche ai bisogni materiali del suo gregge. Ferrari ne tramanda una caratterizzazione indimenticabile: "poveretto come piangeva, e tutto costernato andava dicendo: me li ammazzano tutti i miei figli. Ma poveretto, dopo tante raccomandazioni e preghiere, mi diceva di fare sempre il mio dovere, di non macchiare né la ban-

diera né la famiglia” (p. 58, corsivo mio).³⁵ Date simili premesse non stupisce la sostanziale adesione di Ferrari all’omelia, un po’ retorica certo, ma indubbiamente patriottica, di don Celso Costantini, un predicatore eccellente, al punto da indurre il testimone a prendere probabilmente qualche appunto sulle parole che sente.

Con l’altra gerarchia, quella militare, i rapporti sono più complessi, ma non tali da mettere in crisi l’atteggiamento di umile sottomissione che il fante ritiene di dover mostrare davanti ai superiori (e infatti tutti gli ufficiali, anche i più indegni, hanno diritto alla maiuscola quando si fa riferimento al loro grado). Tale subordinazione, però, non è mai accettata in maniera acritica, ma lascia spazio a reazioni diverse a seconda del contesto in cui il rapporto si attua concretamente. Il massimo consenso viene accordato là dove il superiore assume davvero il ruolo di “padre” sostitutivo e accetta il suo dovere che, nell’ambito di un rapporto paternalistico, consiste nell’aiutare e nel correggere con severità, ma anche con amore, il suo sottoposto. In questo tipo di relazione infatti l’obbedienza non è affatto gratuita, ma richiede in contraccambio alcuni benefici a cui il superiore è tenuto, pena la critica e persino il disprezzo dell’inferiore (pur se quest’ultimo non giunge mai a porre veramente in discussione la sua dipendenza).

Così, il giudizio negativo investe prima di tutto il Maggiore, che parla a vuoto e impedisce quello che sarebbe invece suo dovere facilitare: l’ascolto della Messa. Ancor più colpevoli risultano sia il medico militare che, invece di visitare i feriti, li minaccia “villanamente” sia il “Mag. Cav. Porta Giuseppe” che afferrato per il colletto della giubba il povero fante Ferrari che stentava a camminare a causa di un tremendo mal di piedi, “mi diede due scapaccioni gettandomi a terra, e mi disse – avanti fannullone, per Dio”. Allora “Io *sottovoce* gli dissi che non era la maniera di fare, che ci voleva più educazione” (p. 35. Corsivo mio).

“Non era la maniera di fare”; “Ci voleva più educazione”: nel linguaggio e nella mentalità dell’“inferiore” queste espressioni segnano l’infrazione del patto che giustifica la gerarchia terrena. Esso non si interrompe, ma la disonestà di uno dei due contraenti viene posta chiaramente in luce.

Il diario di Ferrari non appare reticente nel denunciare la mediocrità e l’insensibilità di certi superiori: un anonimo caporalmaggiore si dimostra ottuso nel non concedere al fante stremato un attimo di tregua (p. 32); l’isterico tenente Del Vecchio tratta con durezza e crudeltà i soldati sfiancati dalla corsa: “Vidi un povero soldato stanco come me che questo Tenente l’o accompagnava a calci e a pugni. Fino a che i miei occhi avranno la vista dirò sempre a questo Tenente: vigliacco!” (p. 70).

Per contro gli esempi positivi (che pure non mancano) sono quelli rappresentati dagli ufficiali che assumono senza sforzo, e con consapevolezza, un ruolo paterno, severo ma nel fondo comprensivo. Si passa allora dal caso più semplice, quello del tenente che gratifica Ferrari e i suoi commilitoni di un “bravo” che li riempie di orgoglio (p. 40) al cappellano e al tenente Carlo Cavallo, che si impegnano (pur rimproverandolo) a cavare l’incauto soldato da un impiccio che avrebbe potuto avere spiacevoli conseguenze (p. 61), al “Signor Colonnello Grandi” che dà prova di umanità e comprensione, non esitando a porsi lui stesso accanto al fante che ha sbagliato in buona fede (p. 61). Il tenente Cavallo che si schiera a difesa dei suoi soldati obbedisce esattamente al ruolo a cui il suo grado, con la conseguente superiorità sociale e culturale, lo ha destinato. Ma anche il “Tenente Simeoni” non tradisce il legame stretto con i suoi soldati quando, lungi dal disprezzare alcuni fanti sospettati di diserzione, non esita a definire l’eventuale fucilazione “un do-

loroso compito” (p. 52). Tuttavia, chi meglio di tutti assume il ruolo di *patronus*, cioè, secondo l’etimologia latina, quello di “avvocato difensore”, è il “Capitano della Compagnia” che “fece una bella difesa, di modo che il Tribunale condannò a 15 anni di carcere militare il Caporal Maggiore e mandò assolti gli altri 8 soldati” (p. 52). A riprova, questo stesso capitano, ammalato e costretto ad essere ricoverato in ospedale, chiede di poter salutare e stringere la mano ai soldati della Compagnia: “Era molto commosso e alla sua partenza abbiamo improvvisato una bella dimostrazione, perché il Capitano era molto buono e si interessava tanto per i suoi soldati” (p. 55).

Forse anche perché i rapporti di Ferrari con la gerarchia militare non sono completamente negativi, non mancano nel suo diario espressioni che fanno riferimento diretto alla patria e all’essere italiano. Le parole più intense sono quelle che egli pronuncia nel momento stesso in cui cade prigioniero dei nemici:

“Un grande avilimento sento nel mio essere. Sento che il corpo è prigioniero e che perciò non può più dare aiuto ai suoi fratelli Italiani.

Non avrò più l’orgoglio di combattere e soffrire per la mia patria. Non potrò più pensare; sono Italiano e a qualunque costo devo fare il mio dovere, e ciò mi rendeva leggiero ogni soffrire, mi faceva soddisfatto del dovere compiuto. In una parola: l’anima rimase all’Italia, mentre il corpo per forza di cose doveva trovarsi dalla parte nemica e subire ogni umiliazione, come la può soffrire un sincero e devoto figlio della madre Italia” (p. 75).

Può certamente darsi che queste righe derivino da una rielaborazione a posteriori di ricordi ed emozioni che in origine non apparivano così enfaticamente patriottiche: di fatto simili accenti vagamente retorici non appaiono usuali nel diario del fante vaianese. Tuttavia si può riscontrare in esse anche un nucleo emotivo e culturale perfettamente coerente con quanto egli aveva affermato nelle pagine precedenti: l’accenno al dovere, per esempio, o l’esigenza di offrire aiuto ai suoi compagni.

Del resto si incontrano sporadicamente nel diario accenni ad un attaccamento alla propria parte (e quindi un vivace spirito antiaustriaco) che sembrerebbe contraddire l’opinione largamente diffusa e spesso data per l’unica possibile che il soldato italiano combatteva solo per obbligo, con un’incoscienza totale e nel più penoso abbandono. Ferrari disprezza profondamente, ad esempio, “Cecco Peppo”, che ha massacrato a Padova, con “i suoi velivoli” molti bambini innocenti (p. 57); non batte ciglio quando don Costantini, ad Aquileia, paragona indirettamente gli austriaci agli unni (p. 67); registra volentieri l’episodio di un “tedesco” (forse un trentino) che dalle trincee nemiche grida: “Coraggio Italia Urrà” (p. 52 e nota, p. 249), soprattutto esulta assieme a molti suoi compagni per la caduta di Gorizia (p. 54), che quindi non fu maledetta da tutti i soldati per il numero dei caduti, come suona nel celeberrimo canto, di matrice anarchica *Gorizia tu sii maledetta*, molto spesso spacciato per unica reazione da parte dei combattenti italiani.

In realtà, oltre al valore letterario e alla viva testimonianza umana del testo, il diario di Ferrari si rivela un’occasione preziosa per osservare dal vivo, e da un osservatorio privilegiato, la realtà vissuta di una guerra di insospettabile crudeltà, grondante certo di sofferenza e sangue, ma pur sempre espressione (almeno per molti soldati) di una fede e di valori che non debbono essere taciuti o limitati perché la guerra è sempre, per definizione, disumana e terribile.³⁶

NOTE

¹ I. NIEVO, *Le confessioni di un italiano*, a cura di M. Gorra, Milano, Mondadori, 1006, p. 3. Sul valore spirituale e la carica patriottica di questo romanzo, e sui valori che il giovane autore voleva affidare ai suoi futuri lettori, si veda, fra gli altri, R. BIGAZZI, *I colori del vero*, Pisa, Nistri – Lischi, 1978, pp. 15–17.

² Nievo, che partecipò con valore alla spedizione dei Mille ed ebbe incarichi amministrativi nella Palermo liberata, scomparve, com'è noto, con la nave su cui si era imbarcato mentre faceva ritorno alla città siciliana con l'intenzione di mettere insieme le carte necessarie a difendere l'amministrazione garibaldina dalle accuse (spesso montate ad arte) di brogli e disonestà. Un acuto profilo del grande scrittore padovano (ma profondamente radicato nella realtà locale del Friuli della sua infanzia) si trova in M. ISNENGI, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Roma – Bari, Laterza, 2011, pp. 38 – 55. Un risarcimento molto postumo, ma doveroso, è nel bel romanzo di UMBERTO ECO, *Il cimitero di Praga*, dove Nievo – personaggio si presenta non solo come un contabile onesto e attentissimo, ma anche come uno dei pochi uomini veramente onesti e disinteressati del romanzo (Milano, Bompiani, 2010, pp. 154 ss.).

³ Per un approfondimento del concetto di patria e di paese, si veda P. CLEMENTE, *Paese / paesi*, In AA. VV., *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia Unita*, a cura di M. ISNENGI, Roma – Bari, Laterza, 1997, pp. 4 – 39. La contrapposizione tra “piccola patria”, coincidente con il paese natale e le sue istituzioni locali, e una patria astratta e lontana, non è nata in Italia, come spesso si ritiene essendo essa “la nazione dei cento campanili”. Naturalmente si deve dare atto che la penisola tentò sempre (e tenta ancora) di coniugare identità nazionale e identità locale. Ma la contrapposizione cui si è fatto cenno deriva in origine dall'opera di FERDINAND TONNIES, sociologo e filosofo tedesco (1855 – 1936) che nell'opera *Comunità e società* (1887) pose per la prima volta in netta contrapposizione la comunità intesa come organismo naturale contrapposta all'egoismo e all'impersonalità della “società” (per una prima informazione si veda la voce Tonnies di A. CANTUCCI, in AA. VV., *Enciclopedia Filosofica*, Milano, Bompiani, vol. 17, pp. 11693 – 11694).

⁴ L'ipotesi di una adesione del figlio al sistema di valori patriarcale, che non risulta nel complesso dubbia, viene qui però attenuata dal fatto che, paradossalmente, il figlio che parte per la guerra è più “ricco” in dotazioni e soldi (la “cinquina”, la paga del soldato) dei parenti rimasti a casa. Vale la pena di confrontare con questa, la testimonianza del bersagliere Giuseppe Garzoni che, al momento di partire, offre alla famiglia e alla fidanzata una merenda a base di vino e pane e salame che paga di tasca sua. «Poi il babbo mi disse: “beppo, bisogna che andiamo a casa” [...]; allora pago io e gli consegno 5 lire al babbo», in *La prima guerra mondiale in Italia, Cronache dal fronte. 1915*, a cura di P.V. BUFFA E N. MARANESI, Roma, Editoriale L'Espresso, 2015, p. 68. Per tutte le notizie biografiche e culturali riguardanti Pietro Ferrari sono debitore, oltre che del diario, della nota introduttiva apposta da MARIA TERESA AIOLFI al suo volume sulla produzione di artigiano, pittore, decoratore del soldato vaianese: *L'opera del decoratore Pietro Ferrari nel Cremasco e la devozione popolare nella prima metà del 1900*, Variano Cremasco, 2007.

⁵ P. Ferrari, *Vita di guerra e di prigionia. Dall'Isonzo al Carso. Diario 1915 – 1918*, a cura e con note e appendici storico – critiche, di M. T. AIOLFI, Milano, Mursia, 2004. Il volume è indispensabile per quanti vogliono percorrere la vicenda umana di Ferrari, e inquadrarla nel contesto della guerra. D'ora in avanti si rinvierà sempre a questa edizione, segnalando nel testo il numero da cui è tratta la citazione.

⁶ Ivi, p. 58. Il brano è a suo modo significativo della scrittura di Ferrari: un testo sostanzialmente corretto dal punto di vista linguistico e sintattico, con qualche errore nella grafia che indica il parlante settentrionale (ad esempio lo scempiamento delle doppie). Ma è presente anche un tratto marcatamente letterario, e persino poetico (quella congiunzione “onde” che fa macchia nella pagi-

na), l'intitolazione della messa in un latino corretto, l'esatta conoscenza dell'autore. Tratti popolari e dialettali, e tratti colti, per quanto discontinui, che si intrecciano.

⁷ G. TASSANI, *L'oratorio*, in AA. VV., *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia Unita*, a cura di M. ISNENGI. Roma – Bari, Laterza, 1997. pp. 145–146.

⁸ Per un esempio tipico di teatro oratoriale (e parrocchiale), si veda P.L. FERRARI – M. LUNGI, *Scherzi da prete*, Assisi, Cittadella Editrice, 2011, pp. 65 ss. Per qualche cenno storico su questa forma di teatro popolare, che meriterebbe molta più attenzione, cfr. di chi scrive *I divertimenti della Ricostruzione*, in AA. VV., *La Ricostruzione. Crema e il cremasco dal 1945 al 1952*, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Crema, Arti Grafiche Cremasche, 2004, pp. 409–504.

⁹ M. ISNENGI, *Muniti dei conforti della fede*, in AA. VV., *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, a cura di N. LABANCA E G. ROCHAT. Milano, Unicopli, 2004, p.99.

¹⁰ G. TASSANI, *L'oratorio*, in AA. VV., *I luoghi della memoria*, cit., pp. 144-145 e pp. 149–150, per la polemica degli oratori con i giovani intransigenti dell'Azione Cattolica agli inizi del 1900.

¹¹ Questa ipotesi sembra suggerita anche da Maria Teresa Aiolfi a proposito della trascrizione piuttosto precisa del sermone di don Cittadini (*Vita di guerra e prigionia*, cit., p. 252 nota 24).

¹² Il secondo quaderno è dedicato più direttamente alla prigionia

¹³ Le novelle CXIV e CXV del *Trecentonovelle* raccontano la vicenda (lo stesso fatto viene sdoppiato in due varianti piuttosto simili) di un artigiano che recita, storpiandoli, alcuni versi della *Commedia* e riceve da Dante stesso una comica “lezione”.

¹⁴ Si allude, a puro titolo di esempio, al canto *Compagni se vi assiste la memoria*, scritta da un cantore di professione e raccolta appunto da Caterina Bueno (che in parte la esegue anche in un suo 33 giri, purtroppo fuori commercio e difficilmente reperibile). Il testo è dedicato a Licio Nencetti, comandante partigiano di Arezzo, e svolge la sua esperienza di ribelle dall'otto settembre fino alla sua cattura ed esecuzione ad opera dei Repubblicani. Il testo della canzone è tuttavia leggibile cliccando su *Compagni se vi assiste la memoria (Storia di Licio Nencetti partigiano)*.

¹⁵ Si tratta di *Arie antiche dell'alto Aniene*, pubblicato dalla Fonit Cetra in una memorabile collana di 33 giri dedicata alla musica popolare italiana (in questa stessa collana è ospitato il disco di Caterina Bueno citato alla nota precedente).

¹⁶ Si veda in proposito P. P. PASOLINI, *Poesia popolare. Un secolo di studi in Passione e ideologia*, poi in Id, *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, tomo primo, Milano, Mondadori, 1999, pp. 876–877.

¹⁷ Fondamentale, da questo punto di vista, la ricerca di A.M. BANTI, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma – Bari, Laterza, 2011, soprattutto pp. 94–145.

¹⁸ N. MARANESI, *Avanti sempre*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 178 ss.

¹⁹ C'è forse in Ferrari un'eco della consapevolezza che alla moglie toccherà il compito gravoso di supplire alla sua assenza, assumendosi compiti e responsabilità che in genere spettavano ai maschi. Questo fatto, che è diventato quasi un luogo comune storiografico riguardante le nuove competenze toccate alle donne durante la guerra e la conseguente presa di coscienza del loro valore, era spesso visto e commentato con preoccupazione dai diretti interessati e, da parte delle donne, a volte con un penoso senso di inadeguatezza. Si veda per tutti, A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, Milano, Rizzoli, 2007 (prima ed. 1998), pp. 190 – 197.

²⁰ L. Meneghello, *Libera nos a malo*, in Id., *Opere scelte*, a cura di F. Caputo, Milano, Mondadori, 2006, p. 125. Malo è un paese in provincia di Vicenza. Le affinità fra questa comunità veneta costituita in larga maggioranza di contadini e agricoltori con i paesi del Cremasco sono molte ed evidenti, anche nei prestiti dialettali.

²¹ Ivi, p. 236.

²² N. MARANESI, *Avanti sempre*, cit., pp. 26 e ss.

²³ Ivi, p. 81: “Il capitano Lauritano telefonò al comandante di gruppo, per informarlo che la batteria era stata scoperta e tre pezzi erano fuori uso. Così non era restato che un pezzo, e non era il caso di fare resistenza contro le batterie avverse. Ma il comandante rispose che si doveva sparare anche

con un solo pezzo (...) Dalla galleria si vedeva che l'avevano preso a bersaglio, tante maledette cannoneate gli arrivavano vicino. Dopo pochi minuti giunse il colpo di grazia (...) restarono morti tutti".

²⁴ G. Ungaretti, *Vita di un uomo. Tutte le poesie*, a cura e con un saggio introduttivo di C. Ossola, Milano, Mondadori, 2009, p. 106 e commento p. 893. L'angoscia esistenziale di Ungaretti prima della conversione, e i riferimenti letterari a Baudelaire, non impediscono di leggere in questo testo il senso di impotenza e di sperimento che travolse tanti soldati al fronte; sentimento riscontrabile anche in diversi diari e lettere.

²⁵ Ivi, p. 72 e commento p.859.

²⁶ M. ISNENGI, *Muniti del conforto della fede*, cit, p. 100. Cfr. anche M. T. Aiolfi, *In margine alla testimonianza*, appendice al volume da lei curato, p. 182.

²⁷ N. Maranesi, *Avanti sempre*, cit., pp. 210 ss.

²⁸ Questo stesso passo viene commentato anche da M. Isnenghi, *Muniti dei conforti*, cit., pp. 101 – 102.

²⁹ Un'esperienza analoga, fatta di disprezzo e di rabbia impotente nei confronti di un ufficiale che ostenta i suoi contrassegni di classe nel rivolgersi ai reduci italiani dalla prigionia austriaca, è nel diario di don Francesco Piantelli, *Un sepolcro e un'anima* (per cui cfr. V. DORNETTI, *Un libro nato sotto una cattiva stella*, in AA. VV., *Nel turbine del dopoguerra. Crema e il Cremasco, 1919 – 1925*, a cura di R. DASTI, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Crema, Grafim, 2012, pp. 430 – 431.

³⁰ C. VIVANTI, *Lacerazioni e contrasti*, in AA. VV., *Storia d'Italia. I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, vol. I, p. 947

³¹ Sugli aspetti connessi alla novità e alla modernità della Prima Guerra Mondiale, testo di riferimento è E. Gentile, *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Milano, Mondadori, 2008; ma cfr. anche, A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani*, cit., pp. 141 – 148.

³² Sulla terribile convivenza del soldato di trincea con un cadavere in decomposizione, le testimonianze diaristiche sovrabbondano, si veda il più volte citato volume di Maranesi. Ma numerosissime sono anche le testimonianze letterarie e pittoriche, dal Remarque di *Niente di nuovo sul fronte occidentale* (sul tema dei cimiteri sconvolti dalle bombe e del massacro degli animali accanto a quelli degli uomini) ad Ungaretti (con la famosissima poesia *Angoscia*) alla pittura espressionista. Cfr. l'ottimo volume di J. WINTER, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Bologna, Il Mulino, 1998, soprattutto i capitoli finali che illustrano proprie le influenze della guerra sui movimenti letterari e pittorici del primo Novecento.

³³ E. FORCELLA – A. MONTICONE, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Roma – Bari, Laterza, 2019 (prima ed, 1968).

³⁴ G. PROCACCI, *L'Italia nella Grande Guerra*, in AA. VV., *Storia d'Italia. Guerre e fascismo. Dalla Grande Guerra al regime fascista*, Roma – Bari, Laterza, 2010 (cito dal reprint Sole 24 ore), vol. 10, pp. 37–38.

³⁵ La preoccupazione di don Barboni per la famiglia nasce dal fatto che era prassi diffusa diffondere nel paese natale del soldato condannato per fuga e diserzione manifesti che attestavano la sua colpa, con conseguente discredito gettato sui parenti. Si tratta di una prassi legata al codice arcaico che pretende il giudizio pubblico sull'infrazione compiuta: un altro dei tratti odiosi di quella guerra. Si veda il saggio di ENZO FORCELLA in *Plotone di esecuzione*, cit. pp. IX–X.

³⁶ Mi rendo conto di rischiare di trovarmi "in cattiva compagnia", come dice il grande Giovanni Lindo Ferretti in una sua canzone. Tuttavia non trovo giusto, da un punto di vista storico e in fondo anche morale, valutare un fenomeno tragico, ma anche complesso, come la guerra in un'unica direzione che approdi sistematicamente alla condanna (nel caso della Grande Guerra accentuata dall'aggettivo, nato in un contesto polemico, ma diventato slogan comune, di "inutile"). Se, come afferma uno storico di altissimo profilo come Giovanni De Luna, il cadavere è la più vistosa conseguenza della guerra (ma non l'unica né la principale, come egli dichiara) e che occorre aver sempre davanti il costo umano che essa comporta, senza eluderlo in maniera ipocrita, bisogna anche considerare che

non tutte le guerre sono uguali, e che alcune possono essere dettate da necessità storiche precise, o da condizioni che magari non sembrano più attuali agli osservatori contemporanei, ma che un tempo possono essere state decisive. Non si tratta dunque di difendere la guerra, ma di capire quelle che si sono concretamente svolte, senza indulgere al conformismo e allo slogan politico. Peggio ancora senza ridurre la drammaticità della storia ad una questione liquidabile disinvoltamente attraverso imperativi morali facilissimi da pronunciare. Per il riferimento a DE LUNA, cfr. *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Torino, Einaudi, 2006